

Dal nostro corrispondente

MODENA — «Di tanto in tanto ripenso alla mia scelta e mi domando: ma chi me l'ha fatto fare? In fondo stavo così bene in questo posto. La battuta gli è certo venuta spontanea. Il professor Luciano Guerzoni, cattolico praticante, ci fa accomodare nel suo studio. Sono passate le sette di sera, gli studenti che frequentano l'Istituto giuridico di cui è direttore se ne sono quasi tutti andati. La domanda «perché dunque questa scelta di candidarti come indipendente nelle liste del PCI» è tanto banale quanto inevitabile.

«No, certo la mia è stata una scelta convinta, anche se rimangono elementi personali di "problematicità" che ha la sua ragion d'essere nel contesto politico in cui è avvenuta e in cui si situa. Sottolinea pure il termine "politico", risponde — Sarò diligente: sottolineerò. Ma cosa è questo «contesto politico» di cui parli?

«Innanzitutto è il profondo processo di trasformazione del proprio modo d'essere che il PCI ha intrapreso, e la linea dell'alternativa che esso attualmente persegue. E allo sviluppo di questo processo e alla costruzione di questa alternativa che è stato chiesto di dare il pur modesto apporto delle mie competenze professionali e culturali e della mia diversità politica».

«Ti ha convinto ad accettare la candidatura, dunque, un PCI che sta cambiando, che si sta trasformando?»

«No, in primo luogo a farmi decidere è stata la valutazione della gravità della crisi, la sua complessità, l'importanza che queste elezioni hanno. Dal voto sapremo come usciremo dalla crisi: sapremo, in parole povere, se prevarrà l'ipotesi delineata dal PCI oppure quella democristiana. La DC sta compiendo il tentativo di saldare assieme posizioni di tipo populistico (tenendo aggregate le innegabili aspirazioni democratico-popolari che in essa sussistono) con un schieramento ed i mezzi medi e piccoli non siamo gente da De Mita, è quello di costruire uno schieramento "moderno" ma moderato, in funzione antiperalea».

Guerzoni ha appena finito di sottolineare il termine «antiperalea» ed ecco squillare il telefono. Dall'altra parte (come saprà poi) un amico sindacalista, il quale (anche questo lo saprà dopo) lo aggredisce con una battuta: «Spiegami un po' questa scelta disseminata che hai fatto», gli dice. Mi pare di capire che la simpatica «aggressione» abbia un sottotono difensivo. Dietro una antica diffidenza nei confronti del PCI, dietro una critica alle degenerazioni dei partiti, si nasconde la voglia di capire il perché di questa scelta, in questo momento.

L'interlocutore piazza un'altra battuta. «Si diceva che gravitavi nell'orbita democristiana in questi ultimi tempi», Guerzoni risponde con una battuta. «Mi tiene a farmi leggere una frase contenuta nella dichiarazione alla stampa che ha rilasciato qualche giorno prima: «Non credo — dice la nota — che questa scelta debba, né possa separarmi dai rapporti di solidarietà e di comunanza instaurati con persone di diversa appartenenza religiosa, ideologica e politica in una quotidiana condivisione di lavoro e di speranze comuni. A patto che si accetti tutti di muoversi in una visione finalmente meno sacrale e storicamente più appropriata della realtà politica».

L'interlocutore telefonico gli riserva infine un'ultima stoc-

Luciano Guerzoni, direttore dell'Istituto giuridico di Modena, cattolico praticante, spiega in questa intervista le ragioni della sua candidatura col PCI: il desiderio di recare il contributo di una specializzazione e anche di una diversità politica a un progetto di risanamento che combina l'efficienza con il controllo democratico

La mia scelta con il partito che ha saputo rinnovarsi

Io piccolo industriale non amo la Thatcher

POGGIBONSI — Mauro Frilli, toscano, intorno alla quarantina, presidente della società di costruzioni «Frilli SpA» di Poggibonisi, vicepresidente regionale della Conifapi, l'associazione dei piccoli e medi imprenditori e da qualche settimana presidente della «Faschilensing». Lo incontriamo di mattina presto nella sua fabbrica a Poggibonisi al confine fra la Valdelsa senese e la Valdelsa fiorentina.

La sua «Frilli SpA» è una delle azien-

de più moderne della zona e Mauro Frilli domenica voterà PCI come ha già fatto dal 1975. «È in quegli anni, intorno al 1974 — dice Frilli — che il PCI inizia un dialogo convincente con i settori del ceto medio produttivo, un dialogo, intendiamoci, che da qualche tempo mi sembra leggermente in declino, ma a mio parere la scelta di votare comunista per un imprenditore medio-piccolo come sono io e come ce ne sono tanti in tutta Italia, resta ancora la migliore».

Ma come — gli chiediamo un po' provocatoriamente — di fronte al richiamo «modernista» di De Mita e «managerial-efficientista» di Craxi, Martelli e C., perché un imprenditore dovrebbe votare PCI? «I grossi gruppi industriali hanno fatto la loro scelta — dice — e hanno scelto De Mita: ma noi, gli imprenditori medi e piccoli non siamo gente da De Mita. Loro hanno un disegno ben preciso in testa, qualcosa che assomiglia tanto alla ricetta Thatcher e che invece da noi non può essere applicata. I socialisti? Devo ammettere che le loro proposte verso la piccola media impresa sono state ben scennate, ma tutto o quasi è rimasto lì, alla sceneggiatura».

Ma in sostanza — diciamo — voi piccoli medi imprenditori non dovete proprio niente a quei partiti che hanno retto il governo del Paese negli ultimi an-

ni? «Guarda — dice Frilli — tagliamo subito la testa ai loro: ai governi che hanno retto il Paese negli ultimi cinque anni dobbiamo queste cinque cose: la disorganizzazione dello Stato, l'inflazione non controllata (quattro volte in più della Gran Bretagna, oltre cinque volte che in Germania), l'alto costo del denaro con disincentivazione degli investimenti, la mancanza di accesso reale agli strumenti finanziari per ricerca applicata o innovazione tecnologica, l'alto costo del denaro per unità di prodotto. Di questi regali farei tanto volentieri a meno, lo garantisco».

E il PCI cosa ha fatto? «Senz'altro si è impegnato sul piano legislativo anche se è stato carente in materia di informazione: ma il risanamento dell'azienda Italia, in disesto ed insolvente — dice Frilli — richiede vigore nel realismo attuativo e la partecipazione di tutti quanti, e gli imprenditori fra essi, siano democraticamente interessati ad un armonico sviluppo socio-economico nella democrazia. E con questo spirito, se sono convinto, che il PCI intende rivolgersi al ceto medio produttivo, nella consapevolezza di dover accettare dal ceto medio produttivo quel contributo di idee e di cultura industriale che ne costituisce un patrimonio essenziale».

A cura di Daniela Magrini

La scelta netta del dirigente Alfa Romeo

«Questa campagna elettorale partita un po' in sordina ha avuto in questi ultimi giorni il classico colpo d'ala per il diffondersi finalmente della convinzione che il voto del prossimo 26 giugno possa e debba essere determinante per le prossime scelte della società italiana. Quale significato assume allora l'alleanza della DC con la Confindustria se non l'obiettivo di recuperare completamente il bastone di comando nelle aziende e nella società? Ci si vuole liberare di un interlocutore scomodo come il sindacato considerato un ostacolo alla ripresa, ma contemporaneamente si vogliono introdurre nelle aziende altri interlocutori ben più pericolosi: il clientelismo invece dell'efficienza, l'ubbidienza «cervile al posto della professionalità, la spartizione dei posti invece della carriera meritocratica. Altro che efficienza, grinta e rigore. Tutta la storia delle Partecipazioni statali ne è un esempio e il fallimento dell'economia italiana è il fallimento delle capacità della DC di esprimere uomini di governo all'altezza dei nuovi problemi posti dalla crisi economica e dai necessari processi di ristrutturazione aperti nel mondo del lavoro. Mai come in questo momento gli interessi concreti degli operai, degli impiegati, dei quadri e dei manager possono trovare un punto di unità nell'obiettivo comune di un nuovo periodo di sviluppo economico e produttivo che consenta all'Italia di restare a pieno titolo fra i Paesi più sviluppati del mondo. Solo in questo caso ci sarà spazio per premiare competenza e professionalità».

ANDREA GARGANTINI
dirigente dell'Alfa Romeo

bisogno i governi futuri ed è cosa che il partito comunista può insegnare a chi non lo ha fatto. Il PCI ha dato sempre prova di coerenza. Non ha mai allontanato oggi quel che ieri aveva solidamente abbracciato: o meglio, non ha mai abbandonato una linea politica se i mutamenti della nostra società non gli imponevano ragionevolmente di farlo. Ricordate il governo di solidarietà nazionale coi comunisti nella maggioranza o gli anni di governo di centro-sinistra? E se non vi ricordate, guardate le immagini di Oscuri: ma quando il programma concordato ha espresso segni di vero cedimento, il PCI ha ripreso schiettamente la propria libertà. Poteva essere comodo continuare come prima, almeno per non perdere quei frammenti di potere che ne erano venuti; ma il PCI ha preferito alla comodità la chiarezza. E questa è coerenza. Coerenza e garanzia di stare al patto, se però ci stanno anche gli altri contraenti; perché la politica estera del PCI è sempre quella: assolutamente pacifista, concretamente pacifista. Quando l'URSS ha occupato l'Afghanistan, il PCI l'ha condannata come aveva fatto con gli USA nella guerra vietnamita, è stato doloroso perché l'Unione Sovietica, storicamente, è stata per il PCI un grande punto di riferimento ideale e politico; ma così è stato. Mi domando quale altro partito si sarebbe comportato ugualmente. Chiedete un po' alla DC

se abbandonerebbe mai gli USA. Eppure è certo non sono storie che l'America aiuti dittature e insurrezioni contro governi democratici, sostenuti da grandi maggioranze popolari. E finanzia gli uomini che uccidono anche i preti durante le funzioni religiose. Per la DC e per alcuni suoi satelliti, violenza è solo quella che discende dall'oriente. Per il PCI la violenza è sempre un male condannabile, che sia a strisce o sia rossa o sia gialla. Questo è pacifismo, 5) perché il partito comunista ha una cultura solida e compatta, marxismo o non marxismo. E il partito del proletariato non è una scoperta, anzi ricordarlo, per alcuni, sarebbe sciatieria. Un tempo si credeva che questa classe subalterna si dovesse sovrapporre ai ceti dirigenti per creare uno stato egualitario attraverso la brusca presa del potere. La storia ha dimostrato che ciò non è possibile se si vuole contemporaneamente democrazia e libertà. Quella rivoluzione, insomma, è morta in occidente. Resta però la «cultura» del proletariato che è quella del partito comunista: cioè la coscienza della centralità del lavoro e l'insofferenza di governi e di regimi in cui non sono, o non sono anche, i lavoratori a disporre e nei quali perciò la giustizia sociale sarà sempre sacrificata a interessi di gruppi o di potentati. I programmi non sono quei che sono, e magari mi-

giorano (soprattutto sotto le elezioni), ma il modo di governare fra silenzi, camarille, clientele, prepotenze non cambia. Occorre dunque, al di là delle riforme, un nuovo tipo di gestione della cosa pubblica, e questo nuovo tipo di governo non può venire che da un diverso tipo di cultura rispetto a quella dei detentori del potere. Appunto la cultura di una classe che, essendo subalterna, non è inquinata né guastata da egoismi e ferri vecchi. Questa è la rivoluzione a cui mira il partito dei lavoratori, il partito comunista. Questa è praticamente l'alternativa di sinistra: chi lavora non vuole strozzare chi, magari con rischio personale, gli dà lavoro, vuole più semplicemente arrivare anch'esso al Palazzo e governare nell'interesse di tutti; 6) un poeta latino scriveva: «Fovero sei e povero resterà, la ricchezza si dà solo ai ricchi». Ciò è vero. In parte pure adesso, anche per lo straripare di tante imprese e azioni truffaldine. Ma dobbiamo sopportarlo in eterno? Per impedirlo occorre gente nuova e pulita, metodo nuovo, forze nuove, intatte. Appunto innanzitutto il Partito Comunista

Giuseppe Branca
ex presidente della Corte Costituzionale,
gia senatore della Sinistra Indipendente

cata prima di chiudere la conversazione. «Ma tu non eri stato sempre uno dei critici più puntuali del PCI? Guerzoni risponde richiamando ancora i mutamenti del PCI, in quanto partito, ma anche sottolineando la novità della strategia dell'alternativa democratica.

«A nulla — mi dice poi — varrebbe la riforma delle istituzioni e della costituzione scritta, se non fosse accompagnata dalla contestuale trasformazione della costituzione materiale, cioè del modo d'essere del partito, delle ideologie e delle forze sociali, che costituiscono la sostanza e il motore del sistema istituzionale e sociale. Verso questa trasformazione il PCI si sta muovendo seriamente: la sanzione statutaria della laicità del partito, il riconoscimento dell'imprevedibilità del pluralismo e delle libertà civili e politiche, la critica del socialismo reale, l'autonomia dalla leadership sovietica, la ricerca di spazi e rapporti internazionali nuovi per la salvaguardia della pace e per il diritto alla propria identità e all'autodeterminazione di tutti i popoli, sono passi di un travagliato quanto innegabile cammino, la cui portata storica è incontestabile».

«Non ti pare (e mi sembra che anche tu voglia porre l'accento maggiormente su questo punto) che il problema oggi non sia in primo luogo quello della «laicità» del voto cattolico (anche se rimane problema aperto), quanto quello di un voto bianco, di astensione?»

«Più o meno direi che è così. Il problema dell'astensione, delle schede bianche è un problema reale su cui riflettere. Astensione e scheda bianca non rappresentano però un segnale politico univoco, mescolando assieme una protesta qualunquistica, eventualmente antipartitica e antidemocratica, con una critica legittima e motivata al modo attuale di lavoro dei partiti, agli «attuali» rapporti partito-società-istituzioni. Spesso, in questi giorni, ho parlato con persone che sentono la tentazione astensionista: sono persone politicamente non sprovvedute e che non è possibile definire qualunquiste. Ma il risultato oggettivo delle astensioni, al di là delle intenzioni, è uno solo: la conferma dello «status quo» politico e la sua conservazione. La scheda bianca non riesce a costituire un segnale politico per il cambiamento».

«Resta ugualmente il problema del rapporto tra partiti-società-istituzioni: chi decide, come, in quali forme e tempi, con quali costi economici e umani, sotto i riflettori di quale controllo».

«Il problema dell'efficienza del sistema politico e delle istituzioni è oggi innegabile. Ma il problema, in una società complessa come è la nostra, è quello di mettere assieme capacità decisionale ed efficienza dell'esecutivo con il massimo di controllo democratico. Sul primo punto molti si dicono e sono d'accordo, sul secondo i fatti vanno in senso contrario. Oggi si tende infatti ad andare verso un ridimensionamento radicale, ad esempio, del disegno costituzionale delle autonomie locali e si va in tale modo alla chiusura di spazi di democrazia e di partecipazione. Se le esigenze di trasparenza delle istituzioni, se domande di partecipazione verranno ancora una volta respinte si allargherà ancora di più il fenomeno del disimpegno e dell'assenteismo».

Roberto Franchini

Democrazia e cultura al femminile

Voto e ho sempre votato PCI per motivi che sono stati diversi nelle varie elezioni politiche e amministrative. Il filo rosso che collega tutte le mie scelte è la certezza e la consapevolezza che il PCI è il partito che con maggior peso, incisività e con maggiori sacrifici si è sempre battuto per la pace. Anche oggi la pace è al centro del programma: lavorare e lottare per la pace, per il PCI vuol dire allargamento della democrazia e della partecipazione, creare le condizioni che la liberazione della donna si realizzi e si affermi, dare ai giovani una speranza di felicità e la fiducia nel loro futuro di cittadini e lavoratori.

La crescita della democrazia e della partecipazione esige anche una qualità elevata della cultura diffusa; donne e uomini capaci di conoscere, utilizzare e apprezzare la scienza e la tecnologia, una scuola in grado di fornire strumenti scientifici di conoscenza. E il mio lavoro e quello di tanti altri dentro la scuola è sempre stato segnato da mille difficoltà, dalla continua mortificazione di energie e di capacità intellettuali a causa dell'incertezza dei vari governi nei confronti della cultura e a causa della scelta precisa della DC di non qualificare la scuola pubblica e di dare spazio a quella privata.

Anche per questo il mio voto al PCI, al suo impegno costante a cambiare questa scuola perché «la cultura non è un lusso da tempi felici, ma una risorsa e finalità essenziale dello sviluppo».

GIOVANNA CANTONI
DE SABBATA
Ispeitrice ministero P.I.

